

MICHELE DIOMEDE

Segreti allo specchio

IL DIARIO DI SIGMUND



Flamingo Edizioni

A mo' di prefazione

Di pazzi e invasati, mitomani e perversi, angeli e demoni

Gli anni di Freud e la sua straripante personalità, il suo privilegiato osservatorio soggettivo caratterizzato da una intima e acuta natura indagatrice, il suo vivere il presente, il 'qui e ora'!

È di questo che si tratta nel *diario confidenziale* che avete in mano. Un'impresa, quella di Michele Diomede, complessa e impegnativa oltre ogni dire e che lo ha occupato per lungo tempo con ricerche approfondite, selezioni accurate. Un lavoro che pochi possono fare allo stesso livello di perizia scientifica e narratologica.

Diomede riesce qui a dilettere ed affascinare il lettore accompagnandolo con mano sicura e utilizzando il registro intimo etero-referenziale, mettendo il lettore in condizione di potersi immergere e identificare in una soggettività altra e in un tempo sospeso, lontano dal proprio.

Lo stile è ben ponderato e adeguato, laddove vi sono elementi del romanzo di formazione (*Bildungsroman*) sapientemente didattico/didascalico ma che non trascura elementi più vicini all'autobiografia e alla saggistica romanziata.

L'autore peraltro non è nuovo a questi stimolanti modelli di narrazione dal fascino senza tempo e dal potere ipnotico.

Una prosa fluida, scorrevole, dove Freud stesso narra in prima persona la sua straordinaria parabola umana ed esistenziale. Ecco

Collana *Attra-verso*

Michele Diomedè

SEGRETI ALLO SPECCHIO

Il diario di Sigmund

*Flectere si nequeo superos,
Acheronta movebo*

*Se non riuscirò a muovere gli dèi
del cielo, smuoverò gl'inferi*

Virgilio, Eneide

Mia Cara Anna-Antigone

Mia Cara Anna-Antigone,

War panic che trapela ovunque, e tutto in qualche modo appare surreale; non siamo più a casa, e tuttavia non sento di essere nemmeno qui dove sono; sarà l'effetto estraniante delle stanze d'albergo o, forse, più concretamente, agisce in me la stanchezza cardiaca. I sintomi, del resto, ci sono tutti: già muovere qualche passo costa fatica, e il respiro si fa sempre più difficoltoso; atri e ventricoli adeguano evidentemente il loro ritmo ai pensieri che fluttuano scoordinati tra il numero diciannove della Berggasse e questo tratto di Elsworth Road. Riuscirò a vederti tornare da quel tuo convegno? Attendo con impazienza anche l'arrivo del dottor Schur con i suoi due centigrammi di morfina, ma tu non inquietarti: più che il carcinoma, sai che mi affligge il tedio dovuto all'inattività, e sai pure che in ogni caso mi rimetterò al tuo implacabile buon senso. Sarebbe però ora di porre fine a quest'inutile tortura; nonostante le aspirine e le borse d'acqua calda, i dolori alla mascella perdurano, e anzi s'intensificano, e anche questa giornata, peraltro così piovosa e plumbea, si preannuncia disperante, interminabile. Ne abbiamo parlato mille volte, ed è un vero peccato che oltre all'eutanasia tu ed io si diverga

pure in tema di *jewish humor* (davvero non ti muove al riso quella réclame americana che depreca chi si ostina a vivere, quando può concedersi un magnifico funerale al modico prezzo di dieci dollari?). Comunque sia, stamane ho espresso a tua madre il desiderio che le mie ceneri siano serbate nel vaso greco con Dioniso e la baccante donatomi dalla principessa Marie Bonaparte. Mi conforta non poco un trapasso assistito dal dio del vino e dell'allegria, e consideralo, se vuoi, un risarcimento post mortem: ho subito più di trenta interventi di chirurgia orale, mi sono stati estirpati quasi tutti i denti con una buona parte del palato e della mandibola; l'odore della necrosi alle ossa e ai tessuti molli si fa in certi momenti così ripugnante che persino Jofi abbaia lasciandomi intendere di non voler restare sola con me nella stanza. Non dovrei però lagnarmi per la solitudine, visto il numero di lettere da parte di sconosciuti che si congratulano con noi per lo scampato pericolo. Certo, non mancano i cacciatori di autografi, gli ortodossi desiderosi di affiliarmi nelle loro associazioni ebraiche, quelli che si dicono sicuri di salvarmi l'anima con i vangeli di Gesù Cristo, e infine i mitomani, i pazzi e gli invasati. Nondimeno, qui siamo stati accolti bene, per la prima volta ho provato cosa significhi essere famosi, anche se ogni senso di benessere è offuscato dalle tante richieste d'aiuto che quotidianamente arrivano da Vienna, e che servono solo a rammentare la mia impotenza. Non c'è molto da rallegrarsi; uno abbandona la propria dimora dopo settantotto anni, vede escludere i suoi figli dalle loro professioni, constata che la casa editrice e la società scientifica con gli annessi istituti che aveva fondato non esistono più, e che hanno sequestrato e mandato al macero i libri costati anni di ricerche; e vi è da aspettarsi che prima o poi mi condannino al rogo, com'era

in uso qualche secolo addietro. Tutto ciò è orribile, e suscita profonda malinconia pensare a come la natura e il comportamento umano siano conformi a quanto insegna la nostra dottrina. Nella sua ultima missiva Lou Andreas-Salomè mi chiede quale sarà il giudizio dei posteri sul valore della psicoanalisi e della psichiatria, e in genere delle scienze dello spirito. Ora, suppongo che passando in rassegna questo tempo toccatoci da vivere gli storici saranno costretti ad ammettere un disonore per la scienza tedesca. Non parlo della velocità con cui è stata respinta la stessa psicoanalisi, essendo ciò ampiamente prevedibile; mi riferisco, come puoi immaginare, all'arroganza e al disprezzo tanto perentorio quanto ingiustificato nei nostri confronti. Il veleno del nazionalismo spinge nuovamente popoli contro popoli; tutto il genere umano, evidentemente, non esprime che una genealogia di assassini, del tutto indegna di rappresentare la civiltà. Dovrei smettere di rammaricarmene, e peraltro non so nemmeno perché ti scrivo queste righe che forse non leggerai mai; d'altronde, la mia concentrazione non va oltre la stesura di brevi lettere, poiché non riesco a distrarmi con un libro, e mi riesce arduo reggere una conversazione appena un poco impegnata, tal che secondo la celebre definizione di Schopenhauer il mio tempo oscilla tra dolore e noia. In verità, ho nostalgia dei vecchi amici e delle riunioni del mercoledì; mi mancano le passeggiate a Berchtesgaden a cercare primule tra la neve candida; mi mancano le partite a tarocchi del sabato, mi mancano i miei sigari, mi mancano tante cose. So bene, ho commesso una scorrettezza il giorno in cui decisi di sottoporli all'analisi; non si dovrebbe mai fare tra parenti, e in definitiva sono stato un padre dispotico e geloso, e mi resta il rimorso per averti costretta, a suo tempo, a non prendere in

considerazione il matrimonio o quantomeno i suoi preliminari. Nell'ambito della mia prole sei la più dotata e colta, e comunque sia mi si stringe il cuore rivedendo la foto della tua stanzetta con il *segretaire*, lo scaffale pieno di libri, la scrivania e l'acquaforte che mi ritrae con il solito sguardo accigliato. Serbo parecchi appunti su quelle nostre sedute, sei giorni la settimana, inizio rigoroso alle ventidue. A rileggerli si scoprono aspetti inconsci della psiche dell'analista secondo il fenomeno del controtransfert: in quella stanza non vi eri solo tu con le tue ansie di desideri, odi, amori, invidie e quant'altre aspettative e rappresentazioni. Avevo deliberato di destinare tutto al fuoco come di solito faccio con i documenti inerenti alla giovinezza, non fosse, ho infine pensato, che se i germi del nazismo attecchissero solo in Europa quei fogli, che durante questi mesi di ozio forzato si sono plasmati in memoriale, potrebbero un domani persino rendere qualche spicciolo ai nostri nipotini. E dunque, che importa siano fantasmi, dolce, paziente Anna-Antigone, se possono farci star bene?

Abbi cura di te, io non riesco più a conciliarmi con le miserie e l'inettitudine della vecchiaia; e se davvero siamo fatti, come si dice certo il Poeta, della medesima materia dei sogni, si può essere indulgenti per come la nostalgia, e persino una certa curiosità, ci stranisce al pensiero della transizione nel non essere. Addio, so che mi ami. Ti ricordo sempre avvolta in quell'aura di silenzio che ti dona la grazia che ti si addice.

I

Avevo appena sei anni, e mia madre tenne a farmi sapere che siamo tutti fatti di quella terra alla quale prima o poi ritorneremo. Io rigettai vivacemente siffatta teoria, ma lei si stropicciò le palme mostrandomi le squame scure di epidermide che se ne distaccavano. Ricordo con nettezza lo scontento per questa dimostrazione *ad oculos*: già da allora dovetti riconoscere l'inevitabile debito della nostra morte con madre natura. Naturalmente, non sapevo ancora nulla degli orrori della decomposizione, meno che mai del gelo che alita nel sepolcro o dell'angoscia che può ispirare il nulla eterno. Pur non avendone compreso il senso preciso, giocavo tuttavia volentieri con la paura dell'aldilà; e quando qualcuna delle mie sorelle m'infastidiva non mi facevo scrupolo di servirmene: «Se mi disturbi ancora, Deborah, morirai come il signor Franz!». Un giorno, di ritorno con i miei dal museo di storia naturale, raggelai la bambinaia con una dichiarazione d'affetto alquanto singolare: «Ti voglio bene, Monika» le dissi, «quando sarai morta pregherò papà di farti impagliare, così ti terrò sempre in camera mia».

A quei tempi ignoravo pure che avrei trascorso gran parte dei miei anni a dissuadere il prossimo dalle illusioni umane d'eternità. Nei dintorni di san Martino di Castrozza contemplavo un

prato di narcisi d'oro che danzavano nella brezza del mattino; più in là un laghetto di acque cristalline rispecchiava le vette rosate delle Dolomiti.

«Giuro, non ho mai visto nulla di così bello!» dissi rivolto al poeta Rainer Maria Rilke, che mi accompagnava durante la gita estiva.

«Tutta roba destinata a sparire» rispose quello, glissando subito sulla mia estasi, «col sopraggiungere dell'inverno quei fiori non saranno più, e pure quel lago e quelle montagne sono destinate nei secoli a venire a non esserci; così, del resto, ogni magnificenza che l'Uomo ha creato o potrà creare è condannata a scomparire».

Esitai a ribattere, vi era da mettere in dubbio la caducità di questo mondo, o ammettere che il bello costituisse in fondo un'eccezione.

«La bellezza non può svilirsi per le sue limitate possibilità di godimento» contestai infine, «anzi ciò aumenta indiscutibilmente il suo valore; anche se quei narcisi sfiorissero in una sola notte non per questo mi apparirebbero meno splendidi, e verrà certo un tempo geologico in cui quelle fantastiche montagne forse si sbricioleranno o scompariranno del tutto, ma il valore della loro perfezione è determinato oggi dal suo significato per la nostra sensibilità: la bellezza è una variabile indipendente dalla durata temporale in termini assoluti».

Tali considerazioni lasciarono indifferente il poeta, ed io ne conclusi che egli stesse semplicemente ribellandosi al suo futuro: vale a dire un'elaborazione anticipata del lutto, ghermito com'era il mio amico dal tedio universale. Ora invece so che la distruzione, la ribellione alla transitorietà, il lutto medesimo erano già presenti in lui mentre contemplava quel magnifico panorama.

Tutte le cose viventi corrono ineluttabilmente verso la fine, muoiono al nostro cospetto, sono uniche, insostituibili, esattamente come l'uomo che le guarda. Forse quella mattina s'instillarono in me i primi germi, la confusa messa a forma della pulsione di morte che avrei teorizzato in *Al di là del principio di piacere*.

Ah, quanti pazienti hanno interloquito con me dal lettino vivendosi, certo inconsciamente, come immortali! Credo che sia stato mio padre col suo intenso desiderio di sopravvivere nell'aldilà a farmi considerare, già da adolescente, la religione come un fenomeno essenzialmente nevrotico. Jacob Kallamon Freud si credeva emancipato dagli ideali illuministici della *Haskalah*, ma si mantenne per tutta la vita pio e ligio ai dettami dell'Antico Testamento, che leggeva padroneggiando in modo egregio la lingua originale. Io, d'altronde, non mi stancherò mai di negare ogni contaminazione tra la psicanalisi e le dottrine religiose, compreso ovviamente l'ebraismo. E tant'è: reputandomi tutt'altro che un volgare kabbalista, mi capita di mostrarmi alquanto scorbutico con chi ha la pretesa di farmi interpretare un sogno 'marcatamente ebraico'. Ciò non significa disconoscere il legame intellettuale con le tradizioni dei miei avi. Dopotutto un uomo può bene cambiare cultura senza tradire gli ideali, senza degiudaizzarsi come nel mio caso, anche se sono e resterò sempre un ebreo marrano originario della Galizia austriaca. Del resto, nell'infanzia mi ha attratto fortemente la figura di Mosè, e poi ancora quelle di Saul, Davide, Sansone; e più conoscevo la Torah, più mi affascinavano le vicende di quei patriarchi con relative mogli, serve, concubine.

Un giorno volli confidare a Martha certe fantasticherie sulla mia famiglia, ma evidentemente non fu una buona idea.

«Come hai potuto pensare una cosa del genere? Dovresti vergognarti!». E fu la prima volta, credo, che la mia fidanzata mi si rivolgeva con un tono rabbioso, ed io unii lo sconcerto a un certo godimento estetico, accorgendomi di come il volto iroso la facesse più bella, e più tardi avrei cercato di rabbonirla scherzando su quel detto che vuole l'anima collerica più vicina a Dio proprio perché non accetta compromessi.

In fondo, non avevo detto nulla di strano. Mia madre e il mio fratellastro Philipp avevano circa la stessa età, mentre mio padre poteva bene essere mio nonno. Suvvia, ero figlio di un uomo anziano al suo terzo matrimonio, modesto commerciante originario di un paesino sperduto della Moravia orientale; borghese rispettabile, ammodo, e che ho amato e stimato, ma verso il quale, stando a certe pulsioni inconse, nutro il più profondo disprezzo, riservandogli pensieri ostili, spregevoli. Ecco, un bambino in età fallica fa della propria madre un oggetto d'amore con tutta la gelosia che ne consegue verso l'altro genitore, e tutto ciò più tardi chiamerò 'complesso edipico' con la pretesa di spiegare gran parte della teoria psicoanalitica delle nevrosi. D'altronde, lo spettro di Edipo re mi si era manifestato più volte in tenera età. Una notte, durante un viaggio in treno tra Freiberg e Leipzig, mi turbai scorgendo il corpo nudo, d'un biancore abbagliante, assai attraente di mia madre; mi è accaduto di sognarla mentre veniva adagiata a letto da un uomo possente con il becco di uccello, così che negli anni a venire ho pensato a Thot, la divinità egizia con la testa di ibis. Sì, io amavo intensamente anche mio padre. Una sera tornò a casa con un'espressione di scontento negli occhi; subito gli chiedemmo cosa avesse, ma lui si limitò a scuotere la testa per intendere che si trattava di una sciocchezza, un'inezia di cui

non valeva la pena parlarne. Durante la cena, depondo improvvisamente il solito quieto suo mutismo, si lagnò di un imbecille che per far ridere i clienti nella sala da barba aveva scherzato sul naso adunco e i capelli crespi degli ebrei. Per mettermi a parte di quanto fosse migliore il tempo che mi era toccato di vivere mi raccontò poi un episodio risalente alla sua gioventù.

«Durante un sabato passeggiavo per le vie di Freiberg; ero piuttosto elegante: indossavo marsina, camicia bianca di lino, cravatta legata a fiocco, soprabito lungo fino al ginocchio con preziosi risvolti in velluto; improvvisamente, mi viene incontro un cristiano, il quale afferrando il mio berretto di pelliccia e scaraventandolo nel fango della strada, mi urla che essendo uno sporco giudeo non avevo il diritto di occupare il marciapiede».

Davvero, io amavo tanto mio padre e mi figuravo che, di là della mitezza ostentata in famiglia, fuori di casa non fosse da meno degli eroi dell'Iliade, e quindi mai avrei messo in dubbio le sue qualità fisiche e morali, così come la capacità persino sovrumana di fronteggiare gli avversari con determinazione e sana ferocia fino all'affermazione delle sue ragioni e al conseguimento dell'onore, della fama e della gloria postuma che gliene sarebbe derivata. Fremente di vanità e fierezza, gli chiesi cosa avesse fatto a fronte di quell'offesa inaudita.

«Nulla» rispose lui, mentre intingeva nel brodo una pallina di pane. «Ho raccolto il cappello e sono andato via».

Il mio orgoglio ferito non aveva ancora il diritto di parola; si accrebbe semmai l'ammirazione che già serbavo per i grandi condottieri della storia, e in particolare per il semita Annibale. Fantasticavo che il mite Jacob, alla pari di Amilcare Barca, facesse giurare al figlio che lo avrebbe vendicato riguardo i romani, di-

fiendendo le sorti di Cartagine fino all'ultimo respiro.

Ma fuggiva, frattanto, il tempo inesorabile. Al termine della cerimonia del Bar-Mitzvah, cantato un brano tratto dal libro dei profeti, udito il discorso del rabbino e imbastita a mia volta una riflessione sul senso di quella giornata, ricevetti in dono alcuni volumi di Karl Ludwig Börne, che esaltavano gli ideali della Rivoluzione francese, ed io tenni in conto quei libri più di quanto avrei fatto con la bibbia paterna. Ero un adolescente assetato di sapere; sarei stato eletto miglior studente del ginnasio per sette anni consecutivi, e c'è una misura per ogni cosa, anche se tutto sta nel capirlo. Passavo per un riflessivo che meditava con attenzione su ciò che diceva e faceva; fungevo da portavoce se c'era da protestare contro un professore ingiusto o non all'altezza, ma ricusavo nel contempo le futili iniziazioni dei miei coetanei se si trattava di una gara tra bevitori o di un'escursione nel bordello, salvo poi rispondere con pugni e sberle nei confronti di chi nei corridoi della scuola facesse sfoggio becero di antisemitismo.

L'atteggiamento remissivo di mio padre andava però rivisto: occorreva ricostruire la potenza patriarcale che si andava pensosamente sgretolando sotto il mio sguardo. Impegnarmi in politica mi parve uno dei mezzi, il migliore, per i cambiamenti che bramaivo, e tra i miei compagni di banco spiccava Eduard Silberstein, figlio di un ricco banchiere rumeno, con il quale dividevo la passione per Cervantes, al punto che acquisimmo entrambi una discreta padronanza della lingua spagnola. Scoppiata la guerra franco-prussiana, discutevamo su problemi di strategia militare aiutandoci con cartine geografiche e bandierine; l'amore per la storia, le uniformi e le battaglie si univano al bisogno prepotente di comprendere i problemi del mondo per contribuire alla loro

risoluzione. Per molti mesi fummo inseparabili, sognando per il nostro futuro l'utopia socialista e lo studio del diritto, e condividendo l'ammirazione per Victor Adler, leader del partito social democratico austriaco.

Anna, Deborah, Marie, Paula e Adolfine (Alexander sarebbe nato avendo già io compiuto dieci anni) non avrebbero minimamente beneficiato di quegli aneliti libertari. Le mie sorelle mi giudicavano, a ragione, un despota. Tutte e cinque erano relegate in un'unica cameretta illuminata da una candela, mentre a me solo era riservata la stanza personale e il privilegio della lampada a olio. Proibivo loro di leggere i romanzi di Balzac e di Dumas ritenendoli immorali per signorine di buona famiglia, e sorvegliavo scrupolosamente persino la corrispondenza che le riguardava. Ad Anna, che aveva un discreto talento musicale, fu impedito di suonare il pianoforte poiché m'infastidivano i suoi esercizi. Tra tutte, prediligevo Deborah, complice forse la tendenza alla nevrasenia che ci accomunava.

«È vero, Sigismund, che intendi andartene dalla nostra casa, così come ci ha detto la mamma?».

«Lo farò se continuerete a disturbami con i vostri cicalecci mentre sto studiando; e non chiamarmi più Sigismund!».

«A proposito, cos'è quest'altra stranezza? Perché da qualche tempo ti fai chiamare Sigmund? Ed è vero che oltre ad accorciare il primo nome hai deciso di cancellare il secondo?».

«Sì, Sigismund Schlomo mi dava di stantio; non posso impacciare la mia firma a vita solo perché papà ha inteso omaggiare il patriarca di Tysmenitz».

«Menti, tu vuoi solo allontanarti dalle nostre usanze. Perché, invece, non confessi che sei diventato un miscredente, un ebreo

senza Dio? Ammettilo se ne hai il coraggio!».

«Va bene, lo ammetto: mi sono definitivamente convinto che ogni religione di questo mondo, compreso quella del tuo Yahweh, non sia altro che un trucco, una congettura, un'illusione volta a consolare, a controllare e a limitare nella gente ogni energia vitale e intellettuale».

«Sei davvero un presuntuoso! Screditi la religione che fa invece sperare nell'Eden donando la pace dello spirito a milioni di persone. Riesce a fare altrettanto la tua scienza?».

«No, affatto! Ammetto pure che la scienza, per sua natura, non promette nulla di ultraterreno, né tantomeno si cura di elevare lo spirito di chicchesia».

«Ah, se è per questo non è neppure in grado di spiegare l'origine dell'universo e il destino dell'umanità. Sa solo darci brandelli di conoscenza che spudoratamente sono definiti 'leggi', ma che valgono solo per un tempo irrisorio».

«Non è vero, smettila di dire sciocchezze!».

«Non sono sciocchezze; ciò che osannate oggi sarà, infatti, ripudiato domani e presto sostituito da qualche altra mirabolante teoria; suavia, i tuoi scienziati chiamano 'verità' null'altro che l'ultimo errore. E noi, per dar loro retta, dovremmo rinnegare le nostre belle certezze? Fare a meno dei santi precetti del Mitzvot? Della quiete che ispira il giorno di Shabbat? Dei canti e dei balli nelle feste del Sukot? Della cena di Pesach con gli azzimi, le erbe amare, la purea di frutta, la babka al cioccolato?».

Le rampogne di Deborah sulla scienza incapace di risolvere gli enigmi dell'universo mi sembrano a tutt'oggi ingenerose. In realtà, non c'è stato neppure il tempo di raggiungere tali risultati. Sono trascorsi trecento anni, un'inezia, da quando Keplero ha

formulato le leggi sul moto planetario; due secoli appena ci separano da che Newton teorizzò la gravitazione universale; Lavoisier ha scoperto l'ossigeno e l'azoto un po' prima della Rivoluzione francese, e Darwin ha pubblicato i suoi studi sull'origine della specie essendo già nato un vegliardo par mio, mentre poco più di una generazione ci separa dal giorno in cui i coniugi Curie hanno isolato il Radio. La scienza è ancora troppo giovane. E quand'anche guardassimo all'epoca di Archimede o di Plinio il Vecchio, o ancora più indietro durante la civiltà egizia o assiro-babilonese, avremmo comunque solo un frammento infimo dello spazio di tempo occorso all'uomo per emanciparsi della sua forma scimmiesca. Il cammino della scienza è lento, pieno d'intoppi e incertezze, mentre l'aderire a una religione rende di certo tutto più fluido e sbrigativo. Ergo, il progresso scientifico ha molto in comune con la tecnica psicoanalitica: guai a far precipitare le cose. Una lunga osservazione è imprescindibile, tal che si apprende a piccoli, piccolissimi passi, anche se all'inizio tutto sembra andare a rotoli. La scienza, poi, sceglie colui che la sceglierà.

La mia vita non sarebbe stata forse assai diversa se quella mattina, trovandomi a passeggiare sulla Ringstrasse, non fossi entrato nella sala dove Carl Brulh teneva una conferenza sul poema *La Natura* di Goethe? Avevo da poco conseguito il mio diploma *cum laude*, e vagheggiavo di far carriera come politico, giurista o filosofo; udendo però quei versi declamati dalla voce ben impostata dello zoologo, scelsi per folgorazione improvvisa le scienze naturali e la ricerca. Charles Darwin e Cristoforo Colombo erano già i miei idoli, sulla loro scia sognavo un vascello col quale percorrere il mondo e affrontare l'ignoto: senza averne consapevolezza anelavo all'unico viaggio irrinunciabile che è l'esplorazione dell'io.